

Capitolo primo

Il soldato

Canta l'immensa gioia di vivere,
d'essere forte, d'essere giovine,
di mordere i frutti terrestri
con saldi e bianchi denti voraci,
di por le mani audaci e cupide
su ogni dolce cosa tangibile
di tendere l'arco su ogni
preda novella che il desio miri

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Canto novo*, XI, 1896.

La prima volta in cui Attilio Teruzzi comparve sui giornali, fu in occasione di un funerale. Era il 13 marzo 1912 e Teruzzi serviva come ufficiale di fanteria nell'esercito coloniale. Nel settembre precedente il Regno d'Italia aveva invaso la Libia, nel tentativo di strappare quei territori al lungo dominio dell'Impero ottomano. Il reparto di Teruzzi, il V Battaglione indigeni d'Eritrea di stanza a Massaua, era sbarcato a Tripoli l'11 febbraio. Dopo una schermaglia con le forze turche a Bir El-Turki, il 4 marzo, avevano dovuto seppellire il primo caduto, un «fanciullone» alto e snello, con grandi pupille ingenuie. Ciurum Ciahai era l'attendente del tenente Viola. Ferito all'addome, aveva continuato a battersi per un'ora ed era morto una settimana dopo nell'ospedale da campo. Gli uomini della sua compagnia erano affranti¹.

L'articolo in cui compariva Teruzzi era una novità assoluta per i lettori dei giornali italiani. I corrispondenti, per la maggioranza provenienti da Milano, che avevano attraversato il Mediterraneo per seguire i combattimenti, non avevano precedenti esperienze di una «grande guerra», come gli italiani chiamavano il conflitto in Libia. Molti si entusiasmarono alla vista delle truppe magnifiche e terrificanti reclutate nell'Eritrea italiana. Era la prima volta che i Regi corpi truppe coloniali italiane impiegavano i propri ascari – mercenari africani al servizio degli eserciti europei – al di fuori del Corno d'Africa².

La stampa e la propaganda nazionalista avevano spinto l'opinione pubblica a credere che gli arabi avrebbero accolto i soldati italiani come liberatori. Perciò, i corrispondenti di guerra avevano avuto il loro bel daffare per tentare di aggiustare le notizie dei traumatici eventi del 23-24 ottobre del 1911. Un contingente composto da truppe dell'esercito ottomano e resistenti armati arabi aveva massacrato cinquecento soldati italiani di stanza a Sciarra al-Sciat, un'oasi alla periferia di Tripoli, lasciando sul campo

mucchi di cadaveri crocifissi, sviscerati ed evirati. La furibonda rappresaglia delle forze italiane mieté quattromila vittime tra i civili, forse anche di piú. Nel tentativo di informare e rassicurare al tempo stesso, i corrispondenti ricordavano ai lettori la missione civilizzatrice dell'Italia, il «profondo sentimento» di umanità dei soldati di fronte alla battaglia, e l'integrità morale dei fedeli mercenari eritrei di contro alla ferocia dei turchi e alla doppiezza degli arabi.

Il resoconto del funerale di Ciurum Ciahai sul «Corriere della Sera» fece sapere a tutti i lettori in patria che in Libia c'erano «volti negri» corrucciati dalle lacrime. Sebbene fossero musulmani, anche gli ascari avevano mormorato preghiere durante la cerimonia, che aveva avuto luogo alla confortante presenza di due cappellani militari cattolici. La scorta d'onore si era messa sull'attenti mentre il capitano Demarchi parlava del commilitone come di «un umile eroe, caduto per la gloria della sua seconda patria, per la sua patria d'elezione». Il tenente Teruzzi era l'ufficiale piú alto in grado presente sul luogo della sepoltura, quando la bara di legno era stata calata nel terreno³. Mentre il terriccio ocra veniva spalato dentro la fossa, Teruzzi compí il gesto delicato di gettarvi sopra una manciata di papaveri e margherite di campo raccolti nell'oasi.

In quell'occasione, in Teruzzi veniva plasmato un nuovo tipo d'uomo, il soldato-eroe carico di umanità della nuova, intrepida saga imperiale del giovane Regno d'Italia. E con lui, l'intero esercito veniva presentato sotto una nuova luce, piú favorevole. Prima dell'invasione della Libia, le forze armate italiane non avevano mai particolarmente goduto dell'attenzione della stampa. Uno dei pochi momenti di gloria si era verificato quando i corazzieri, carabinieri guardie del re, con la sciabola e l'alto elmo con il pennacchio, scortavano il re e la regina dal Quirinale a Montecitorio per inaugurare l'attività del Parlamento. Di solito, però, l'esercito faceva notizia quando correva ad arginare le piene del Po o del Tevere, veniva distaccato sul luogo di un catastrofico terremoto in Abruzzo o in Sicilia per aiutare a estrarre le vittime dalle macerie, oppure subiva gli strali della stampa radicale perché aveva schierato le truppe di leva per disperdere le proteste contadine, sedare le rivolte dei contribuenti o proteggere i crumiri che andavano a rimpiazzare i lavoratori in sciopero. Sfortunatamente, agli occhi della stampa e dell'opinione pubblica, i momenti piú eclatanti legati all'esercito erano anche quelli piú ingloriosi. Quando, nel 1887, una colonna di cinquecento uomini fu spazzata via da ras Alula a Dogali e quando, il 1° marzo del 1896, i diciottomila

soldati del Corpo di spedizione italiano, al comando del generale Oreste Baratieri, furono annientati a Adua dall'esercito dell'imperatore d'Etiopia Menelik II, lasciando sul campo settemila morti e centinaia di prigionieri, le due disfatte vennero raccontate con dovizia di particolari quasi pornografica.

La guerra di Libia fu il primo grande conflitto fuori dai confini d'Italia dopo l'unificazione e l'entusiasmo pubblico appariva incontenibile. Vennero spalancate le porte delle caserme, permettendo ai civili di fraternizzare con i soldati. I settimanali traboccano di litografie multicolori delle truppe all'assalto e di patinate fotografie di ufficiali in eleganti uniformi. Se immaginiamo che la famiglia di Teruzzi prestasse attenzione a eventuali notizie su di lui, dopo la battaglia di Zanzur del 7 giugno 1912, l'avrebbe potuto ammirare sull'«Illustrazione italiana», il settimanale illustrato più prestigioso del Paese. Lo si vede in terza pagina nell'edizione del 23 giugno, per l'esattezza: l'ultimo soldato a sinistra in seconda fila, l'uomo con la barba, l'aria spavalda e gli occhiali scuri, che fa una smorfia al fotografo. Un'altra immagine dello stesso periodo, più ravvicinata, lo mostra in piedi, a riposo, elegante e impettito in compagnia di altri due ufficiali⁴.

Una volta rientrato a Milano per una licenza di quattro mesi, nel dicembre del 1912, Teruzzi aveva ricevuto la medaglia di bronzo perché «in ripetuti combattimenti diede prova di molto slancio e coraggio». Con la vistosa uniforme azzurra dei coloniali, la postura eretta e le sue decorazioni, non mancava di sicuro di richiamare gli sguardi mentre passeggiava in Galleria Vittorio Emanuele II, l'imponente *passage* con la copertura in ferro e vetro che collega la Scala e Palazzo Marino a piazza del Duomo, dove le favolose guglie bianche della cattedrale si ergono a simbolo della sublime onnipotenza della Chiesa cattolica. Era proprio qui, in Galleria, che i milanesi combattevano le proprie battaglie politiche, organizzavano proteste sociali e sfilate per le vittorie, si ammassavano per i cortei funebri, passeggiavano, si sedevano a discutere nei caffè e nei bar, facevano compere con la stessa foga dei parigini e si corteggiavano in memorabili esibizioni di cavalleria, civetteria, maleducazione e passione.

Era l'epoca dell'Italietta, come veniva chiamata la nazione dai milanesi. Era un nomignolo affettuoso che sottolineava il provincialismo del Paese, ma anche la loro boria. In fin dei conti, la maggior parte dei milanesi pensava di vivere nella «capitale morale» d'Italia: «la centrale delle energie e degli ottimismo d'Italia», come la definì il poeta futurista Filippo Marinetti nella sua ode

alla «Grande Milano tradizionale e futurista»⁵. Roma, al contrario, era un'escrescenza sul corpo dello Stato, con la Chiesa come gigantesco parassita e una cultura praticamente inesistente: non c'era l'opera, né l'artigianato moderno, e nessuna sperimentazione artistica. Milano si era irrobustita grazie alla guerra, con la sua popolazione laboriosa, le fabbriche in crescita e i mezzi di comunicazione di massa in fermento, mentre Roma aveva reclamato per sé tutta la gloria.

Il co-cospiratore di Marinetti, il futurista Emilio Settemelli, ricordava il «simpatico e appassionato ufficiale» di quel periodo⁶. Dai caffè piú amati della Galleria – Savini, Fiaschetteria toscana, Grande Italia, Biffi – passavano tutti: vi si potevano vedere stelle della lirica, politici, scrittori, commercianti, faccendieri e factotum, a cui nei pomeriggi della domenica si aggiungevano le famiglie altoborghesi con i figli. Alla vista del bell'ufficiale, uno dei clienti abituali doveva sicuramente chiamarlo con un cenno della mano, per invitarlo a un aperitivo accompagnato da un'amabile conversazione.

In uno di quei giorni d'ozio, Teruzzi si mise in alta uniforme e, con la spada da cerimonia che gli batteva sul fianco, fece visita allo studio che Emilio Sommariva aveva appena aperto in via San Paolo, a cinque minuti dalla Galleria. A trentadue anni Sommariva, che sarebbe ben presto diventato il piú celebre ritrattista fotografico d'Italia, era già ben noto alle classi emergenti di Milano per i suoi ritratti romantici. I suoi scatti rivelavano certe qualità del carattere di cui i soggetti potevano forse essere ignari: gli sguardi scaltri e i pugni serrati dei parvenu. In Teruzzi, Sommariva colse l'incongruenza tra lo sguardo poetico e una certa fiamma d'ambizione, mentre le mani massicce del tenente carezzavano pigne il fodero della spada⁷.